

L'ITALIA E LA CRISI

L'affondo di Alfano: nel decreto sviluppo 79 miliardi virtuali

- **Pdl contro l'esecutivo**
- **Maroni: «Nel testo tanti miliardi di balle»**
- **Delusione tra gli ecologisti**

B. DI G.
ROMA

«Un miliardo reale e 79 virtuali». Così Angelino Alfano apre il fuoco di fila di tutto il Pdl sul decreto sviluppo appena varato dal governo. «Se noi avessimo fatto lo sviluppo con un solo miliardo, i giornali avrebbero detto di tutto e di più su di noi», aggiunge il segretario in assetto di guerra. A bruciare sono quei titoli di giornali, sono tutte le testate che hanno messo in prima pagina gli 80 miliardi annunciati da Corrado Passera, che in realtà si riferiscono agli effetti che il provvedimento può avere.

Nella trincea tracciata dal segretario si schierano subito i big del partito, che allargano il campo di battaglia anche ad altri decreti e in definitiva all'intera azione di governo. «Come sempre toccherà al Parlamento cercare di migliorare gli evanescenti propositi del governo - attacca Maurizio Gasparri - Il decreto sviluppo indica molti miraggi e contiene poche soluzioni reali con scarse risorse. Dopo la parziale resa di Monti sulla riforma del lavoro e la limitata portata delle misure sulla crescita, il bilancio del presidente del Consiglio è sempre più scarso. Noi facciamo la nostra parte ma il governo tecnico, nato per affrontare i problemi economici, sta facendo poco per risolverli e si infila in scontri che potrebbe evitare su materie estranee al suo programma».

ATTACCO AL GOVERNO

Una sventagliata che sembra voler indebolire la tenuta della «strana maggioranza». Ma ai suoi il segretario ribadisce la fedeltà a Monti. Sapendo bene però che le forze centrifughe sono molto forti nel partito. Tra gli scontenti in prima fila c'è Renato Brunetta, che subito fa eco alle uscite di Alfano sullo sviluppo. «Nel decreto c'è del nuovo e del buono. Peccato però che il nuovo non sia buono e il buono non sia nuovo - dichiara l'ex ministro - In realtà que-

sto decreto rischia di essere solo uno specchietto per le allodole, un coup de théâtre dell'esecutivo per cercare di recuperare i consensi persi, utilizzando il metodo dell'effetto-annuncio, di cui Monti e Passera sono veri maestri». Detto da Brunetta, che di annunci ha riempito i mass media quando era a Palazzo Vidoni, c'è davvero da ridere. «Sono molte, troppe le falle che a prima vista risaltano in questo testo - insiste l'ex ministro - a partire dai dubbi sulla costituzionalità a quelli legati all'unità di intenti della squadra di governo (la frase «salvo intese» con cui è stato approvato non lascia presagire nulla di buono). Per quanto riguarda la decisione di accorpate alcune agenzie statali, poi, sono addirittura d'accordo con il professor Vincenzo Visco, quando sostiene che sia un grave errore fondere enti profondamente diversi tra loro senza prima aver compiuto un serio e approfondito studio sul tema. Non parliamo poi della scelta di istituire un'Agenzia per l'Italia Digitale». A Brunetta non va giù neanche l'Italia digitale, e qui è d'accordo con Tito Boeri. Insomma, si procura parecchie pezzette d'appoggio per sferrare il suo attacco frontale al ministro Passera. Alla stessa linea di scontro frontale si adegua anche Osvaldo Napoli, solitamente meno aggressivo nei toni. La rabbia del pidellino si scarica però più sui giornali «accondiscendenti» e sui commentatori «scodinzolanti», che sullo stesso ministro.

Dall'opposizione arriva il j'accuse di Maurizio Fugatti, vicecapogruppo della Lega alla Camera. «Il decreto Sviluppo osannato dalla maggioranza dei media, altro non è che uno slogan privo di contenuti per lanciare la campagna elettorale del ministro Corrado Passera», attacca il parlamentare del Carroccio, rivelando forse anche il retropensiero dello stesso Brunetta. Più sintetico Roberto Maroni, con lo slogan «80 miliardi di balle, altro che crescita». Mentre il Carroccio cavalca la rabbia anti-Imu, da sinistra anche i verdi e ecologisti non nascondono la loro delusione.

...

A destra avanza il dubbio che il ministro Passera abbia dato il via alla sua campagna elettorale

Expo, Pisapia resta commissario ma potrà delegare i poteri

Giuliano Pisapia resta commissario straordinario di Expo 2015, ma potrà delegare i suoi poteri speciali. È questa la novità dell'incontro che il sindaco di Milano ha avuto con il premier Mario Monti a cui poi si è aggiunto il presidente della Lombardia, Roberto Formigoni, che di Expo è commissario generale. Non si può certo dire che tutti i problemi siano risolti, tanto che il governatore ha parlato di «incontro molto positivo, ma non risolutivo» e il sindaco di un appuntamento «positivo, ma interlocutorio». Alcune questioni scottanti restano aperte, a partire dalla deroga al patto di stabilità che gli enti locali chiedono per gli investimenti sull'esposizione mondiale, e che il governo ha rifiutato. Il sindaco ha comunque rilanciato sperando in una deroga per il 2013. Quest'anno i limiti del patto, infatti, non creano grossi problemi ma l'anno prossimo gli investimenti saranno molto maggiori e la Provincia più volte ha detto che se deve scegliere fra fare manuten-

zione in una scuola o investire per Expo sceglie la scuola. Pisapia a Monti, nella riunione dopo l'inaugurazione del Vodafone Village, ha ripetuto che serve un rapporto più stretto con il governo «e il presidente si è dichiarato pronto a rafforzare ulteriormente la collaborazione». Il sindaco ha avuto l'assicurazione che alla figura del commissario straordinario saranno ridati tutti i poteri che erano stati tolti a gennaio, nel provvedimento che riforma la protezione civile. Pisapia - che ha rimesso nei giorni scorsi l'incarico di commissario straordinario nelle mani di Monti - avrebbe voluto che l'incarico fosse affidato ad altri. Quello che ha ottenuto è che «nell'incontro è stata presa in esame la possibilità che il commissario straordinario possa delegare ad una figura di sua fiducia alcuni poteri». I modi e i poteri restano da definire, bisogna vedere quanto ampia sarà la delega e se si arriverà addirittura a creare una sorta di commissario vero e proprio.



Il premier Mario Monti, ieri intervenuto nuovamente sulla crisi

FOTO DI MICHELE NUCCI/ANSA

Monti: «Entro giugno la riforma del lavoro»

- **Il premier: «Devo arrivare al consiglio Ue col voto finale del Parlamento. Il baratro si è allargato»**
- **Sugli esodati: «Faremo presto una ricognizione»**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Mario Monti è «più sereno» di qualche mese fa, ma certamente non del tutto tranquillo. Oggi arriverà al G20 del Messico, che per l'Italia si preannuncia meno preoccupante dell'ultimo di Silvio Berlusconi a Cannes, dove il Paese ha rischiato di finire «sotto il tallone della Troika, come la Grecia». Ma la crisi morde ancora, e l'Italia «è ancora nel suo grande cratere che si è allargato», spiega il presidente del consiglio. Il quale si dice convinto che «l'Italia ce la farà, anche se c'è un altro «compito a casa» che il mondo si aspetta nelle prossime due settimane, «cruciali» per l'Europa: la riforma del lavoro. «Devo arrivare al consiglio Ue di fine giugno con la riforma approvata - dichiara Monti dal palco della festa di Repubblica a Bologna - Altrimenti l'Italia perde punti, è la comunità internazionale che lo chiede».

RICHIESTA AL PALRAMENTO

Ancora «consigli» dall'esterno (come per le pensioni), per ricostruire la fiducia perduta dai titoli del nostro Paese. E ancora «messaggi» verso i partner della Mitteleuropa. «L'Italia non chiede i soldi della Germania», dice chiaro e tondo a chi gli domanda dei suoi rapporti con Angela Merkel. Sulla riforma del lavoro, tuttavia, il premier non ha più intenzione di aspettare. Già due giorni fa aveva fatto un appello in Parlamento ai partiti. Ma sul cammino del provvedimento, oltre alle critiche feroci di alcuni commentatori («sarà rivalutata», scommette il premier) pende come un macigno la questione esodati. Davanti a giornalisti e cittadini riuniti al teatro Arena di Bologna, il premier non prende un impegno formale nei confronti delle migliaia di lavoratori finiti nel nulla per l'innalzamento dell'età pensionabile. Si limita ad assicurare che l'impegno del governo è di «avere al più presto una ricognizione» il più precisa possibile e a «prendere i provvedimenti conseguenti, tenendo conto che non tutti e non su-

bito si trovano in questa situazione». Tradotto: alcuni ancora lavorano, altri sono in cassa integrazione, altri invece potranno accedere presto alla pensione. Una platea multiforme, di cui tuttavia il governo continua a ignorare le dimensioni, almeno a parole. Il tutto dopo sei mesi dalla riforma. Quanto basta per mettere sul banco degli imputati la ministra Elsa Fornero. «Non mi ha mai detto di volersi dimettere - rivela il premier - Né io avrei accettato le sue dimissioni». La difesa d'ufficio dei suoi ministri arriva anche per Corrado Passera. È vero, ammette il premier, quegli 80 miliardi indicati dal ministro non sono che un'ipotesi teorica. «Lo sviluppo è un percorso lento e faticoso - spiega - fatto di

molte fattori, spesso impossibili da misurare». In ogni caso per Monti «la crescita non è figlia dei soldi - aggiunge - altrimenti con il 120% di debito quella italiana dovrebbe essere stratosferica». I punti decisivi del provvedimento per il premier riguardano le infrastrutture, i project bond «che indicano una precisa linea di politica finanziaria» (il riferimento è al trattamento fiscale agevolato) e lo sviluppo dell'azienda digitale.

Dal palco di Bologna il premier preferisce ignorare l'infuocata polemica interna sull'ultimo decreto del governo. Nella sua agenda di questi giorni prevalgono i temi europei. Dalla questione greca, che in queste ore sta determinando il futuro dell'euro, ai rapporti con la Germania, Paese fondamentale per le sorti dell'Unione. «Se il voto greco non va male, se riusciamo ad avere qualcosa di concreto dal Consiglio Ue e una prospettiva, con delle date, per una politica mirante alla crescita - assicura il premier italiano - credo che questo già cambia abbastanza il piano psicologico». Da Atene si attende un voto a favore dell'Europa. Contemporaneamente «come privato cittadino», specifica, crede che l'Europa «potrebbe eventualmente considerare qualche dilazione» del piano di rientro della Grecia.

Più complesso il rapporto con la sua omologa tedesca, che il premier conosce da tempo. «Faccio quello che posso per spiegare a lei ad altri governanti, che se un Paese ha un alto debito pubblico ed è a favore di maggiori politiche europee per la crescita non necessariamente aspira ai soldi della Germania», dichiara. Se aumenteranno le dotazioni dei «firewalls» non sarà solo la Germania a pagare, ma anche l'Italia. D'altro canto secondo il premier bisogna anche comprendere il punto di vista tedesco. «Per la Germania - spiega Monti - l'economia è ancora un ramo della filosofia morale, e la crescita non è il risultato della domanda aggregata, ma un premio per i buoni comportamenti dei cittadini. La Germania non crede al consumo fondato sul debito, così come è avvenuto nei Paesi anglosassoni, in Irlanda, in Spagna». Insomma, c'è una radicata mentalità che oppone resistenze a interventi diretti. A meno che non si scopra che quei «buoni comportamenti» magari sono mancati anche in Germania, specie nelle sue banche.

LA PROTESTA

Cortei e tafferugli I centri sociali contro il Professore

Ieri a Bologna è stata anche una giornata di contestazione da parte di centri sociali e manifestanti scesi in corteo contro Monti, tra piazza del Nettuno e piazza Indipendenza. «Contro la democrazia dello spread Monti dimettiti», recitava uno degli striscioni dei collettivi, che hanno cercato di sfondare la «zona rossa» predisposta dalla Questura. Nel bilancio, diverse cariche delle forze dell'ordine e manganellate sui manifestanti, mentre dai collettivi universitari sono volate contro gli agenti frutta, verdura e bottiglie di vetro, ma anche petardi e pentole. Durante il corteo c'è stato anche un blitz alla Deutsche Bank di via Marconi, con lancio di palloncini di vernice rossa e le scritte: «Noi la crisi non la paghiamo». Al termine dei tafferugli, contusi due carabinieri e una decina di poliziotti.